Diario

del ritiro

di San Paolo della Croce

a CASTELLAZZO

22 Novembre 1720 – 1 Gennaio 1721

29 NOVEMBRE 1720

TERZO CENTENARIO DELLA CONGREGAZIONE DELLA PASSIONE DI GESÙ CRISTO 2020-2022

29 novembre 1720 Venerdì

Paolo, in apertura al resoconto di questa settima giornata di ritiro, riassume la sua esperienza contemplativa in questi termini: "Feci indegnamente l'orazione, e la Santissima Comunione arido, e nell'orazione fui distratto".

E' stato già più volte ricordato che Paolo, tra notte e giorno, quotidianamente dedicava circa 10 ore all'orazione. Ora il vescovo, che era il destinatario del Diario, leggendo che era stato distratto nell'orazione, poteva farsi un'idea negativa dell'orante o quanto meno pensare che, in questo giorno, per 10 ore aveva pregato male. Ed è forse per questo che Paolo stima opportuno prevenirlo, spiegandogli che cosa intenda quando dice che è stato distratto nell'orazione e come si comporta. La chiarificazione sarà stata sicuramente utile al vescovo, ma utile lo è pure per noi, quanto meno per rispettare il senso che l'interessato attribuisce al termine "distrazione", evitando quindi anche di costruirci sopra una nostra teoria, che il termine in sé potrebbe anche permettere, ma che non corrisponde al significato che l'orante invece vuole dare.

Scrive: "Quando sono distratto, l'anima né più né meno sta in pace con Dio, con tutto che sia conturbato da pensieri, che mi molestano".

E' importante tenere presente che la contemplazione non è fatta dai "pensieri", neanche dai "bei pensieri", ma da Dio, dall'unione in fede con lui, che è puro Spirito, per cui tutti i pensieri presi nel loro insieme: i pensieri alternativi, che ripiegano su oggetti o contenuti anche buoni e di cose spirituali, i pensieri inquieti, i pensieri generici o indifferenti, in una parola "le distrazioni", che segnalano questa incapacità del pensiero di stare rivolto a Dio quale "puro Spirito", non hanno il potere né la capacità di influire in modo determinante sull'anima e distoglierla dalla contemplazione di Dio e ancor meno dall'unione con lui. In coerenza con quello che si sta dicendo, ossia che distrazioni non distolgono dalla contemplazione di Dio, esse non sono quindi da considerare come un fatto negativo tale da compromettere il valore dell'orazione. Se questo è vero, allora dobbiamo affermare che l'orazione di Paolo continuava a restare ad un livello mistico elevato, nonostante l'attacco e il disturbo delle distrazioni.

Questi pensieri "vaganti", se non riescono, come abbiamo detto, a distogliere l'anima dalla contemplazione di Dio: "l'anima sta sempre fissa in Dio", scrive Paolo, privano comunque l'orazione di qualcosa, precisamente le fanno perdere o diminuire "l'elemento sensibile": "resta più insensibile, e segreta", spiega egli, tanto che "non sembra" neppure di stare in orazione e di pregare. Data l'importanza della cosa, Paolo a questo punto, per spiegarsi meglio, introduce "la teoria delle potenze": memoria, intelletto, volontà e ricorre al fatto illustrativo del bambino che prende il latte dalla mamma.

Se Paolo afferma di se stesso che anche se "le potenze memoria ed intelletto se ne fuggono", l'anima resta "pacificamente" unita a Dio tramite la volontà, la fede e l'amore, ciò significa che la sua orazione è così alta da aver superato di molto la fase discorsiva. Se la sua orazione fosse stata infatti, diciamo così per intenderci, nei primi gradi, l'intelletto non sarebbe stato "disoccupato" e il pensiero non avrebbe vagato, ma sarebbe stato tutto preso dal meditare. Deve insomma essere chiaro che le distrazioni o i pensieri "vaganti", ci sono, anche nel migliore orante e nel più alto mistico, ma essendo l'avvenimento centrale dell'orazione l'unione dell'anima con Dio, non sono in grado di impedirla: infatti, dice Paolo, nonostante tutti gli attacchi distrattivi, la sua anima ha continuato "pacificamente" a stare fissa in Dio. Se questo è vero, ne deriva pure come conseguenza che le distrazioni non possono essere prese a criterio per valutare la qualità della sua orazione e contemplazione, la quale è stata molto elevata lo stesso.

E che sia così, ossia che si tratti di orazione infusa, Paolo ne ha consapevolezza perché fa notare che la volontà, che è la facoltà che presiede all'amore di Dio, continua a ricevere «il cibo santissimo del Divino Amore».

Il giorno 29 novembre 1720 non è stato quindi, a dispetto di tutti i "pensieri distrattivi" avuti, un disastro per Paolo e la sua orazione, perché la sua orazione è rimasta lo stesso chiaramente ad un livello mistico elevatissimo. Sempre più e meglio la sua contemplazione si manifesta una orazione di puro patire e di pura e nuda fede. Non ci sarebbe bisogno neanche di dirlo, tanto è evidente: questa spiegazione che Paolo dà delle distrazioni nella orazione vale anche per le annotazioni dei primi giorni, nel caso che affiorasse questo argomento.

29 detto. Feci indegnamente l'orazione, e la Santissima Comunione arido, e nell'orazione fui distratto.[1] Voglio spiegarmi come posso nelle distrazioni.[2] Quando sono distratto, l'anima né più né meno sta in pace con Dio,[3] con tutto che sia conturbato da pensieri, che mi molestano, alle volte dico al mio intelletto, che se ne fugge or qua, or là: Va' dove vuoi, che sempre anderai in Dio [;] ciò mi avviene in queste distrazioni, cioè qual sorte di pensieri mi siano passati per la mente (fuori che non siano evidenti tentazioni) nel tempo dell'orazione non le so dire, solo che so essere cose indifferenti, ed alle volte mi sovviene, che mi vengono pensieri anche spirituali,[4] tuttavia per l'intelligenza che Dio mi dà, e me n'accorgo, so che l'anima sta sempre fissa in Dio, con la sua pace, ma resta più insensibile e secreta[5] e di questo se n'accorge la volontà che è la bocca, dove entra il cibo santissimo del Divino Amore,[5] la quale a ben che resti cibata segretamente per l'impedimento che le danno queste due potenze memoria ed intelletto, che se ne fuggono nelle distrazioni, tuttavia lei non manca di starsene tutta attenta al suo cibo, che è il Santissimo Amore di Dio,[6] il più si è che non lo sente tanto come quando le restano unite insieme le altre due potenze,[7] ed a mio credere si è, come quando un bambino ha la bocca alla mammella della madre, che ingoia il latte, e con le mani, e con i piedi sgambetta, si storce, crolla il capo, ed altre cose simili, ma sempre

s'allatta, perché non leva mai la bocca dalla mammella della madre, certo si è che gli farebbe più pro se stesse quieto, che a far quel si è detto, ma tuttavia il latte gli va giù per la gola, perché non leva mai la bocca dalla mammella di sua madre; così l'anima: la volontà che è la bocca non manca di succhiare il latte del Santissimo Amore, a ben che le potenze memoria ed intelletto se ne fuggono[,] certo si è che sente più giovamento quando se ne stanno quiete ed unite, io non saprei spiegarmi meglio, perché il Signore non mi fa intender altro.

NOTE DEL GIORNO 29 NOVEMBRE 1720

1. Paolo del 29 novembre 1720, settima giornata del suo ritiro, fa un resoconto molto sintetico, così: *"Feci indegnamente l'orazione, e la Santissima Comunione arido, e nell'orazione fui distratto".* Chi legge, gli viene sicuramente da pensare che Paolo abbia passato una notte nera e una giornata ancora più nera! Per evitare di valutare questa giornata come negativa, mentre, a ragion veduta, risulta altamente positiva, cerchiamo di capire che cosa intenda Paolo per *"indegnamente", "distratto", "arido".* Già nella annotazione del Diario del 24 novembre Paolo relaziona al vescovo che fece sia l'orazione che la comunione indegnamente. Come è stato già spiegato in una nota a quel resoconto, ma qui, data l'importanza dell'argomento, conviene ripetere, Paolo si serve dell'avverbio *"indegnamente"* a volte in rapporto alla santissima comunione e a volte, come in questo caso, a riguardo dell'orazione. Egli, con il termine *"indegnamente",* vuole evidenziare che fece l'orazione *"nonostante se ne sentisse tanto indegno".* Paolo era un uomo di grandissima fede, per cui, quando si metteva in orazione, consapevole che aveva da *"trattare"* con Dio, lo faceva sempre con sentimenti di adorazione, riconoscenza e lode e insieme con sentimenti profondissimi di umiltà, non solo ma ci teneva pure a fare l'orazione in chiesa davanti al tabernacolo, sempre tutta in ginocchio, con le braccia incrociate sul petto. Il termine *"indegnamente"* non indica mai che abbia fatto l'orazione o la comunione *"male",* ma segnala solo che il suo atteggiamento verso Dio è stato un atteggiamento di grande umiltà, perché pieno della consapevolezza di essere un povero peccatore, l'ultimo degli uomini. Se Paolo ha fatto orazione, immerso in un sentimento tanto basso di sé e tanto alto di Dio, ciò significa che l'ha fatta ad un livello elevatissimo! Sulla aridità ritornerà più volte il discorso, per cui qui ci limitiamo ad attirare l'attenzione sul fatto che Paolo, quando parla di aridità, vuole soltanto rilevare una cosa ossia che non dava importanza a ciò che sentiva perché continuava a rimanere fisso in Dio. Vuole comunque far sapere al vescovo che nonostante fosse stato arido, è stato contento di fare la comunione lo stesso.

2. La spiegazione che Paolo dà delle distrazioni ha un grande valore dottrinale. Se qualcuno dubitava che Paolo se ne intendesse di spiritualità e di mistica, qui ha la prova per ricredersi. Paolo è il giovane mistico più grande della storia della Chiesa!

3. Scrive Paolo: *"Quando sono distratto, l'anima né più né meno sta in pace con Dio, con tutto che sia conturbato da pensieri, che mi molestano"*. Non solo l'affermazione ma anche la spiegazione è molto importante e va tenuta presente, perché, in diversi resoconti successivi del Diario, Paolo, quando parla delle distrazioni, si rifà alla precisazione di questo giorno di ritiro, 29 novembre 1720, là dove dice che *"l'anima né più né meno sta in pace con Dio"*. Di *"pace"* parla pure nel resoconto del 24 novembre 1720, non però, almeno pare, in riferimento alle distrazioni, ma all'attenzione amorosa a Dio, così: "*me ne stetti con la solita pace interiore, cioè a dire con la pura avvertenza amorosa in Dio in generale infusa nello spirito"*. Il termine *"pace"* ricorre anche nel resoconto del 27 novembre 1720, così: *"li [i patimenti] desideravo con gran fervore dicendo al mio caro Gesù: le tue pene caro Dio, sono i pegni del tuo amore, e poi restavo così, godendo del mio diletto Gesù in altissima soavità, e pace senza moti delle potenze, ma così in silenzio"*. Essendo la *"pace"* uno dei termini fondamentali per comprendere il Diario di Paolo della Croce, riteniamo importante segnalare qui, sotto forma di documentazione e di quadro sintetico, le altre volte che egli lo usa. Sotto il giorno 5 dicembre 1720 scrive: *"Fui nell'orazione e nella Comunione in pace"*. Nel resoconto del 6 dicembre 1720, per due volte ricorda di essere in pace, così: *"fui particolarmente raccolto massime nella Santissima Comunione, dopo la quale fui con gran pace";* e ancora: *"Tutto il resto del giorno son stato arido, ed anche molestato da pensieri ma in pace"*. Scrive sotto il giorno 7 dicembre 1720: "*nell'orazione della mattina fui in pace, e poi fui anche molestato da pensieri"*. Sotto il giorno 8 dicembre 1720 annota: *"fui nell'orazione al solito in pace"*. Nel resoconto riassuntivo dei giorni di grandi prove, 10-13 dicembre 1720, riferisce: "*dicevo [al mio Dio] che voglio starmene così a costo di farmi portar via a pezzi, e ciò veniva perché la carne voleva prender ristoro prima del tempo, che m'ero prefisso di star in orazione, venuta l'ora destinata di partirmi, restavo in pace con tranquillità desideroso di patir sempre più"*. La stessa cosa ripete nell'altro resoconto riassuntivo dei penosissimi giorni, 15-18 dicembre 1720, offrendo una ulteriore spiegazione di che cosa intende quando parla di *"pace"*. Scrive: *"abbenché sia in particolari desolazioni, e tentazioni, afflizioni interiori, non mi sovviene desiderarne sollievo, ho avuto in questi giorni subitanea mozione di cuore a lagrime, ma subito spariscono, o almeno vi stavo poco, e poi venivo nel modo sopraddetto, ma per misericordia del Sommo Bene non si parte la pace del cuore, m'intendo che non mi sento il cuore perturbato da scrupoli, ma bensì in pace con Dio"*. Sotto il giorno 21 dicembre 1720, trattando dei patimenti, dice che teme di averne sollievo anche solo nel parlarne, per cui preferisce seguire il principio: amare, patire e tacere. Scrive: *"io mi sento paura di perdere i patimenti, ma non m'affligge con levarmi la pace del cuor, e perciò vado attento a raccontarli, se non a chi ho obbligazione di santa obbedienza"*. Nel resoconto del 23 dicembre 1720 Paolo confida di aver goduto nelle tre ore di orazione notturne una *"grande pace"*. Scrive: *"nell'orazione di notte son stato con gran pace, soavità, e lacrime con altissima intelligenza dell'infinite perfezioni, massime dell'infinità bontà e poi il resto del giorno son stato sepolto in desolazione, e inquietato esternamente da pensieri causati dal demonio di cose future"*. Sotto il giorno 29 dicembre 1720 annota: *"nell'orazione di notte son stato in pace, ed anche qualche poco distratto, ho avuto particolar raccoglimento nell'offerte della sua santissima vita, morte, e passione"*. Nel resoconto dell'ultimo dell'anno, 31 dicembre 1720, Paolo fa presente che nonostante fosse molestato da pensieri che lo inquietavano e lo distraevano, mai ha perso la pace interiore. Scrive: *"sono stato arido, distratto, ma con interna pace, molestato da pensieri sopraddetti, nella SS. Comunione in pace sì, ma quasi insensibile, e duro negli affetti"*.

4. Paolo equipara o meglio collega le distrazioni ai pensieri. Per comprendere quindi le distrazioni, che a qualunque persona può capitare di avere nell'orazione e per sapere anche come comportarsi, è necessario stabilire la parte che i pensieri hanno nella meditazione e nella contemplazione. I pensieri, dice Paolo, non uniscono a Dio, ma

non sono neppure in grado di impedire che l'anima, indipendentemente da loro, si unisca a Dio. Questa affermazione colpisce e mette quasi in crisi, perché si è abituati a ritenere che l'unione con Dio avvenga tramite il raccoglimento ossia il far convergere i pensieri a lui ossia nel pensare a lui. In realtà le cose non stanno così. E' infatti l'anima che unisce l'orante a Dio non i pensieri, neppure i più belli. Ora se l'unione dell'anima con Dio non dipende dai pensieri occorre riconoscere che essi, se non sono in grado di realizzarla, non sono neppure in grado di impedirla e ancora meno sono in grado di distogliere l'anima dall'unione con Dio o anche solo dalla *"attenzione a Dio"* ossia dalla contemplazione. Se la contemplazione non è fatta dai *"pensieri",* neanche dai *"bei pensieri"*, ma da Dio, dall'unione in fede con lui, che è puro Spirito, risulta evidente che tutti i pensieri presi nel loro insieme che si hanno nell'orazione costituiscono, poco o tanto, delle *"distrazioni"*. Affermare che tutti i pensieri che si hanno nella meditazione, anche i migliori, costituiscono in fondo delle *"distrazioni",* non significa che si è contro i pensieri o che si propugni una *"meditazione irrazionale"*, al contrario significa riconoscere che non si può, pur apprezzando moltissimo il pensiero, non vederne insieme ed evidenziarne il limite: il limite del pensiero in se stesso, ma anche il limite dei pensieri, delle considerazioni, delle riflessioni anche le più belle e spirituali che si fanno durante la meditazione, insomma non si può non prendere atto e segnalare l'incapacità che i pensieri hanno di tenere l'orante rivolto a Dio quale *"puro Spirito"* e quindi far pure presente che essi non hanno il potere né la capacità di influire in modo determinante sull'anima e distoglierla dalla contemplazione di Dio e ancor meno dall'unione con lui. Ripassando più volte il discorso di Paolo, si ricaverebbe l'impressione che egli parli della contemplazione pura, quando l'orante vive un rapporto puro con Dio, con *"sospensione del pensiero".* Questa operazione va naturalmente spiegata e capita bene. L'unione con Dio non si ottiene grazie alla *"sospensione"* del pensiero, ma nel corso della contemplazione, la sospensione del pensiero è, se non necessaria, sicuramente molto importante, come si sta dimostrando trattando delle distrazioni. Paolo dice che il pensiero vaga, ossia va per conto suo, eppure la contemplazione funziona bene lo stesso, infatti l'anima è tutta attenta... a Dio. Come più volte è stato segnalato, la qualità dell'orazione non dipende dal fatto che uno non sia stato distratto o abbia avuto poche distrazioni. Questa acquisizione è molto importante. Paolo, tramite la similitudine del lattante, spiega infatti molto bene che l'amore di Dio viene comunicato o meglio *"infuso"* anche se ci sono le inquietudini dei pensieri o il disturbo delle distrazioni. L'unico influsso che le distrazioni hanno è quello di privare l'orazione dei segni sensibili, per cui l'orante fa l'orazione convinto quasi di non farla. L'orazione diventa un avvenimento sempre più fine, spirituale, un avvenimento in fede nuda e pura. Dopo queste chiarificazioni, da una valutazione dal punto di vista spirituale, insinuata da Paolo stesso con i tre termini secchi: *"sono stato indifferente, arido, distratto",* pressoché catastrofica del 29 novembre 1720, si è passati a una valutazione esattamente all'opposto, ossia che, dal punto di vista spirituale, della *"spiritualizzazione"* dell'esperienza mistica, fu una giornata grandissima!

5. Paolo spiega molto bene l'impatto che le distrazioni hanno nell'orazione e sull'orazione. L'orante, *"per l'intelligenza che Dio gli dà"*, precisa Paolo, *"si accorge",* quindi lo sa bene e ne ha pure chiara consapevolezza, che *"l'anima sta sempre fissa in Dio",* nonostante le distrazioni di cui è assalita. E sapendolo, non si preoccupa delle distrazioni, lasciandole agire liberamente... Paolo aggiunge che l'anima sta fissa in Dio, *"con la sua pace, ma resta più insensibile, e secreta".* Qui, per capire quello che Paolo vuole dire, è necessario richiamare alla mente la spiegazione che in una annotazione precedente del Diario ha dato. Egli con il termine pace non intende un sentimento di

serenità e tranquillità, ma lo stare dell'anima in una pacifica e stabile *"avvertenza amorosa"*. Le distrazioni non tolgono questa percezione o avvertenza o consapevolezza amorosa, ma la *"affievoliscono"* o meglio la *"spiritualizzano",* per cui l'orante nota che la sua orazione perde in *"sensibilità",* non in amore, ma nella consapevolezza o avvertenza che è prodotta dall'amore. Dette così le cose non sono però ancora espresse bene. Deve essere chiaro che le distrazioni non hanno il potere di far perdere niente né all'orante né alla sua orazione. Le distrazioni ossia i pensieri distrattivi cercano di agire sull'amore o meglio sulla *"avvertenza amorosa"* con lo scopo di *"distoglierla"* da Dio o almeno di *"raffreddarla"*, ma non la raffreddano per nulla, solo che l'avvertenza, per difendersi e rendersi inattaccabile da questi pensieri, si serra in se stessa, *"si spiritualizza"*, cercando così il più possibile di nascondersi e rendersi invisibile, da dare effettivamente l'impressione di essere *"morta"* o di essere scomparsa, mentre l'avvertenza, anche se in apparenza o al momento non dà segni di vita, continua ad esserci tutta, solo che non viene più percepita dall'orante o se viene sentita, lo è in misura minimale. E' per questo che l'orante riferisce di aver patito insensibilità nell'orazione o di aver fatto orazione sì, ma come se non l'avesse fatta. Più volte Paolo arriva a dire che ha pregato e contemplato, anche se in quel tempo esperimentava nessun segno di orazione. Questo tipo di orazione viene detta orazione di aridità, orazione di patire, orazione di insensibilità. Il discorso che Paolo fa sulle distrazioni e sulla perdita in sensibilità a causa delle distrazioni o meglio per difendersi dalle distrazioni... in fondo non si distanzia molto da quello che dice a riguardo dei tipi di orazione appena nominati. La caratteristica orazione di Paolo è l'orazione di puro patire, ossia di unione in pura fede con Dio: sono poche le volte che *"le potenze"* la favoriscono o di qualche sentimento o di qualche luce o tenerezza d'amore, proprio perché si tratta di orazione di pura unione o, che è lo stesso, di unione in puro patire.

6. La qualità dell'orazione non viene compromessa dalle distrazioni: l'amore di Dio, come il latte al bambino, viene sempre comunicato, *"infuso",* per cui l'orazione di Paolo va ritenuta, nonostante i pensieri distrattivi avuti, di una qualità molto elevata. Secondo la spiegazione fornita da Paolo, che dice di aver avuto per illuminazione divina, quando la memoria o immaginativa e l'intelletto vanno per la loro strada, allora nella mente dell'orante entrano le distrazioni. Le distrazioni non distolgono né dalla contemplazione ossia dall'attenzione di fede e di amore a Dio e neppure dall'unione di carità con lui. Le due facoltà, memoria e intelletto, non hanno quindi un influsso decisivo nella contemplazione e neppure nella "*unio mystica*". Se questo è vero, allora ci domandiamo che parte o ruolo hanno la memoria e l'intelletto nella contemplazione della passione. Se la memoria *"non"* è importante, che cosa significa fare *"memoria"* della passione? Se l'intelletto *"non"* è importante, che significa "pensare" alla passione? E ancora: se i pensieri non costituiscono la contemplazione, come contemplare? Se i pensieri non creano l'unione con Dio, come unirsi a lui? La risposta può essere data in questi termini: la meditazione avviene tramite l'esercizio della memoria e dell'intelletto, ma la contemplazione mistica, di cui qui si parla, è una avvertenza *"infusa",* è una avvertenza amorosa *"infusa".* Quando siamo a livelli contemplativi mistici, la facoltà dell'intelletto e la facoltà della memoria, sono di *"giovamento"* se restano unite alla libera volontà amorosa che unisce l'anima a Dio, altrimenti sono, poverette, fonti di *"distrazioni".* E' l'intelligenza infusa che costituisce la vera e adeguata memoria e contemplazione della passione, non le immaginative umane o i pensieri, neppure quelli sublimi!

7. Da quello che Paolo dice a riguardo delle potenze: memoria, intelletto, volontà, si certifica ben istruito nel campo della spiritualità e della mistica. Interessante è anche

la distinzione che fa tra spirito e anima. A volte scrive spirito, altre volte anima, con l'intento però di indicare un'unica realtà interiore. La similitudine del bambino che prende il latte dalla madre può averla letta in san Francesco di Sales, il quale però a sua volta afferma di averla attinta da santa Teresa d'Avila (cf. S. Francesco di Sales, *Trattato dell'amor di Dio*, a cura di Ruggero Balboni, Ed. Paoline, Milano 1989, libro VI, capitolo 9, pp. 463-465; S. Teresa di Gesù, *Opere*, Postulazione Generale O.C.D., IX ed., *Cammino di perfezione*, cap. 31, par. 9, Roma 1992, pp. 685-686). Paolo l'esempio del bambino, che gli era diventato caro e familiare, lo propone infatti, variandolo secondo i bisogni spirituali del destinatario o della destinataria, più volte. Scrive ad Agnese Grazi, il 23 dicembre 1734: *"Orsù viva tutta abbandonata nel Seno amoroso d'Iddio, succhi il latte del suo SS. Amore, e s'addormenti pure a questa sacra mammella dell'Infinita Carità, e non si svegli fino che lo Sposo non la sveglia lui. Di tanto in quanto, quando pare cessi quel sonno di vita eterna, bisogna eccitarlo con qualche parola amorosa, ma dolce, e delicata, fatta senza strepito con la sommità dello spirito; se sarà ben umile Dio le farà intendere ciò che dico"* (cf. *Lettere ai laici*, n. 421). In questo passo si intravvede il senso che può avere *"l'avvertenza amorosa"* di cui egli parla, sotto il termine di *"pace",* più volte nel Diario. Scrive ancora alla stessa, in data 20 agosto 1741: *"In quel sonno d'amore non vi puol essere inganno, quando però l'Anima se ne sta attenta all'Amato Bene. Io farò una dolce parità [similitudine]: un bambino sta attaccato alle mammelle di sua madre, succhia il latte in abbondanza, il latte le ascalda il cervello e il dolce bambinello s'addormenta, ma non lascia con la sua piccol bocca la poppa di sua madre, dorme, ma succhia il latte. Così l'Anima sta attaccata alle dolcissime mammelle dell'Infinita Carità di Dio, succhia il latte del S. Amore, e s'addormenta in Dio, perché le potenze inebriate dalla divina dolcezza, se ne restano quasi sopite"* (cf. *Lettere ai laici*, n. 543). Per facilitare il confronto di Paolo con san Francesco di Sales e vedere anche le eventuali convergenze o differenze che emergono tra i due nell'uso che hanno fatto della similitudine del bambino che prende il latte dalla madre, riportiamo il suo testo. Scrive san Francesco di Sales: *"Non hai mai notato, Teotimo, con quanta foga i bambini, qualche volta, si attaccano al seno della madre quando hanno fame? Li vedi mugugnare, spingere e mordere il capezzolo e succhiare il latte con tanta avidità da procurare dolore alla mamma. Ma appena la freschezza del latte ha calmato l'appetito impaziente dei loro piccoli stomaci, e i piacevoli vapori che esso manda al cervello conciliano loro il sonno, Teotimo, tu li vedrai chiudere beatamente i loro occhietti e cedere piano piano al sonno, senza abbandonare il seno, sul quale non fanno più nessuna azione tranne quella di un lento e quasi insensibile movimento delle labbra, col quale continuano a succhiare il latte che ingoiano impercettibilmente. E lo fanno senza pensarci, ma non certo senza piacere, perché, se si toglie loro il seno prima che li abbia sommersi un sonno profondo, si svegliano e piangono amaramente, manifestando col dolore della privazione la dolcezza che provavano nel possesso. Ora avviene la stessa cosa per l'anima che si trova in riposo e quiete al cospetto di Dio; infatti succhia quasi impercettibilmente la dolcezza di quella presenza, senza parlare, senza agire, senza fare cosa alcuna con le sue facoltà se non con la sola punta della volontà, che muove dolcemente e quasi impercettibilmente, come la bocca per mezzo della quale entra il piacere e l'appagamento che essa prova nel godere della presenza divina. Ma se si disturba la frugoletta e si tenta di toglierle la poppata, perché sembra che dorma, dimostra subito che, anche se dorme per tutto il resto, quanto a quello non dorme; infatti percepisce il male di tale separazione e se ne duole, dimostrando così il piacere che provava, anche senza pensarci, nel bene che possedeva. Visto che la Madre Teresa [santa Teresa d'Avila] ha provato molto appropriato questo paragone, l'ho voluto esporre. Ma dimmi, Teotimo, perché l'anima, raccolta nel suo Dio, dovrebbe turbarsi? Non ha forse motivo di essere calma e rimanere in pace? Infatti, che cosa potrebbe cercare? Ha trovato colui che cercava; che cosa le resta più se non dire:* ***"Ho trovato il mio adorato Diletto, lo tengo stretto e non lo lascio?"*** *[cf. Cant 3, 4]. Non ha più bisogno di perdere tempo a indagare con l'intelletto, perché vede con uno sguardo così dolce il proprio*

Sposo davanti a lei, che i discorsi sarebbero inutili e superflui. E se anche non riesce a vederlo per mezzo dell'intelletto, non se ne preoccupa, accontentandosi di sentirlo vicino a sé grazie alla gioia e alla soddisfazione che ne riceve la volontà" (cf. S. Francesco di Sales, *Trattato dell'amor di Dio*, a cura di Ruggero Balboni, Ed. Paoline, Milano 1989, libro VI, capitolo 9, pp. 463-464).

Per la preghiera e la meditazione personale

Gratitudine: *Alla luce dell'esperienza spirituale codificata da Paolo della Croce nel Diario di questo giorno, vivi il tuo ringraziamento a Dio Padre, per il dono del Fondatore e del Carisma Passionista.*

Profezia: *Trova una parola o un'espressione del Diario di questo giorno, che senti come "parola che fa verità" sulla tua esperienza spirituale e lascia che illumini il tuo cammino.*

Speranza: *Attingi all'esperienza "crocifissa" di Paolo della Croce, per fare memoria grata della Passione di Gesù nostro Salvatore che muore in croce per noi.*

Signore Gesù crocifisso e risorto,
mentre celebriamo il giubileo della nostra famiglia passionista,
ti ringraziamo del dono della vocazione
che scaturisce dalle tue piaghe gloriose,
e desideriamo ardentemente consolidare la fedeltà alle nostre radici.
Invochiamo dal **tuo Spirito**
una rinnovata effusione della grazia del carisma ricevuto per mezzo del
Fondatore **San Paolo della Croce,**
perché vivendolo in modo più autentico possiamo essere attrattivi nella chiesa
e nel mondo, nella diversità dei tempi e delle culture.
Tu che chiami uomini e donne a coinvolgersi nella costruzione del **Regno del Padre,** e invii i tuoi seguaci a predicare il Vangelo come tu sei stato inviato dal Padre, hai convocato la famiglia passionista per annunciare il vangelo della croce,
come comunità di vita e di apostolato.
Fa che questa comunità
sia arricchita di sempre nuovi fratelli e sorelle
perché cooperi a tener viva nella chiesa
la memoria della tua passione–risurrezione,
che è l'opera più stupenda dell'amore divino per l'umanità,
specialmente per i poveri e i crocifissi della storia.

La **Vergine Addolorata,**
che ha trasmesso al nostro Fondatore
bagliori della propria esperienza **della passione del Figlio,**
interceda per il presente e il futuro della nostra famiglia,
da lei maternamente assistita fin dalle origini.
Amen